

# Indice

9	Introduzione
13	1. La cacciatrice di cervi
21	2. Schiuma
29	3. Clea
35	4. Giulia
41	5. Bianca Lancia
47	6. Pasqua de Angelo
53	7. Zaphira
59	8. Fiorenza
67	9. Cesira
75	10. Marietta

## Introduzione

Alle donne, alle donne di Puglia, è dedicata questa raccolta di brevi racconti estemporanei dove personaggi femminili pugliesi, alcuni di fantasia altri realmente esistenti, sono attori primari.

Alle donne pugliesi, toste e dolci ad un tempo, capaci di infinito amore per i figli e la famiglia, di lavorare in casa e fuori, ieri come oggi.

Ieri nei campi ad aiutare gli uomini, anche solo con un sorriso o un sorso d'acqua, svelte a spigolare per contendere a corvi e gazze semi e olive che le squadre degli uomini lasciavano nel terreno, facoltà concessa in particolare alle vedove, mentre in casa erano pronte a fare tutto il necessario quando la giornata cominciava prima dell'alba e finiva la sera con un po' di meritato riposo speso, finalmente sedute, a ricamare, cucire, sbucciar fave e quant'altro poteva essere fatto con le mani mentre, contemporaneamente, si usava la lingua per tagliare e spettegolare, forse il vero momento di serenità.

Una serie di donne che rappresentano l'occasione per offrire alcune delle tante sfaccettature del complesso mondo femminile. Comunque lo si voglia vedere ne viene fuori un mondo certamente non fatuo, un mondo dove le donne prendono iniziative e decisioni, anche gravi, gravissime: iniziative che, in casi estremi, pagano con la vita, ieri come oggi.

Povere donne! Passate in pochi decenni dall'esaltazione de *l'altra metà del cielo* alla pratica del *femminicidio*, brutto termine per indicare una cosa ancora più brutta: l'uccisione di donne, come la cronaca degli ultimi tempi ci ha proposto con frequenza e continuità.

Anni addietro, con la naturale immediatezza e leggerezza della musica, qualcuno cantava *siamo donne, oltre le gambe c'è di più* ma sembra che l'uomo, abbagliato dalle gambe, incontri molte difficoltà per cogliere quel di più tanto importante, necessario e indispensabile per la vita di coppia.

Ed è sulla donna che ricadono il maggior peso e le maggiori conseguenze, fino ad essere mortali, per aver detto *quel benedetto sì* in pubblico o, ancor più significativo, in privato.

Accade anche, a volte, che siano donne per un giorno, madri per la vita con tutto quello che ne consegue.

Eppure, a volte, basterebbe poco: *nelle sere tempestose portaci delle rose*, viene chiesto esplicitamente.

Intellettuali di varia estrazione ideologica e culturale, attraverso percorsi diversificati e riflessioni indipendenti, sono arrivati ad una stessa conclusione: la bellezza salverà il mondo.

La bellezza in senso lato che ispira i sentimenti tra cui l'amore, quell'amore profondo che va riscoperto, coltivato, alimentato e difeso nei suoi tanti aspetti.

A cominciare dall'amore verso se stessi (da non confondersi con l'egoismo), verso gli altri (da non interpretarsi come dominio sugli altri), verso le donne (da non intendersi solo verso il corpo delle donne), verso la natura (da non considerare solo ai fini di sfruttamento incontrollato).

Il tutto sintetizzato nei versi di una composizione poetica che, all'occasionale lettore giunto fino a questo

punto, chiedo, con un ulteriore sforzo, di leggere con spirito positivo e predisposizione d'animo: sono i versi di un sonetto, quindi breve, di Francesco Petrarca (1304-1374), poeta di molti secoli addietro che usa il dimenticato linguaggio del suo tempo ma dal pensiero molto attuale.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,  
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
e garrir Progne e pianger Filomena,  
e primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
l'aria e l'acqua e la terra è d'Amor piena:  
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi  
sospiri, che del cor profondo tragge  
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

e cantare augelletti e fiorir piagge  
e 'n belle donne oneste atti soavi  
sono un deserto e fere aspre e selvagge.

## La cacciatrice di cervi

Nella tribù dove viveva tutti la conoscevano e la rispettavano anche se era molto giovane. D'altronde la tribù era la sua famiglia e, inoltre, si era guadagnato il rispetto e la considerazione di tutti per il notevole contributo che dava alla sopravvivenza della tribù. Era infatti una cacciatrice molto abile con l'arco e con le lance anche se non aveva, nell'uso della lancia, la forza degli uomini necessaria per trapassare la pelle delle prede ma non le mancava e quindi riusciva quanto meno a ferirle. I cacciatori adulti poi facevano il resto.

Poco più che bambina, piccola di statura, dalla corporatura minuta e scattante, era molto agile; veloce nella corsa, a volte con eccessiva disinvoltura rischiava di cacciarsi in situazioni pericolose. Ma il pericolo per le comunità umane di quei tempi era una condizione ordinaria della vita. Il pericolo erano gli animali dai cui assalti dovevano difendersi continuamente; erano i cacciatori delle altre tribù sempre pronti a far razzie, specie quando una caccia era andata a buon fine; era la mancanza di cibo; era il freddo, umido e pungente, dal quale non ci si riusciva a difendere neanche rifugiandosi nelle grotte.

Era difficile la vita in quel periodo al punto che in pochi raggiungevano i cinquant'anni.

Sin da piccola la nostra fanciulla aveva rivelato doti non comuni per coraggio e abilità. Con pazienza si pre-

parava le armi scegliendo i legni più leggeri e resistenti per le frecce; si preparava le punte in pietra lavorando le schegge con cura meticolosa, specie alla punta in modo che fossero ben taglienti. Preferiva la pietra chiara e dura alla pietra nera la quale anche se era più tagliente facilmente però tendeva a rompersi ed era più difficile a lavorarsi per ottenere il risultato che voleva. La pietra dura dal colore chiaro le dava più affidamento. Sapeva lavorare anche le schegge più lunghe per farne pugnali e coltelli ma erano strumenti che nell'uso richiedevano forza, quella forza maschile che lei non aveva, e pertanto erano strumenti che usava poco: era l'arco la sua arma preferita.

Agiva prevalentemente da sola in quanto i cacciatori adulti non volevano una bambina tra i piedi e questa fanciulla, a volte, era alquanto invadente e con la sua inesperienza rischiava di far fallire la caccia dopo inseguimenti e appostamenti per sorprendere gli animali all'abbeverata. Questo almeno pensavano i cacciatori ma non avevano fatto i conti con la testardaggine di quella fanciulla e con la sua aggressività. A volta seguiva di nascosto i cacciatori quando partivano per le battute di caccia e d'improvviso si sentiva il sibilo delle sue frecce che colpivano l'animale.

La caccia era la pratica più importante per la comunità: dalla caccia dipendeva la sopravvivenza alimentare della tribù.

La tribù era prevalentemente nomade anche se aveva una dimora stagionale di riferimento su un pianoro che si elevava qualche decina di metri sulla piana circostante, un dislivello sufficiente per scorgere con un certo anticipo l'arrivo degli animali predatori. Sul lato orientale del pianoro scorreva un piccolo corso d'acqua al quale accorrevano gli animali, grandi e piccoli, all'alba e al tramonto per l'abbeverata. I cacciatori aspettavano

l'arrivo degli animali per catturare qualche preda e sfamare la tribù.

Donne e bambini erano occupati nella raccolta di erbe, frutti, radici, tuberi e tutto quanto era possibile trovare di commestibile in natura. Le donne avevano il compito di prendere l'acqua dal vicino ruscello e di sfornare bambini dei quali, vivendo in comunione, quasi mai si conosceva con sicurezza la paternità. Le donne abitualmente stavano con i vari cacciatori e la paternità quindi era una circostanza occasionale. La tribù infatti era organizzata per linee matriarcali essendo alle donne affidata l'organizzazione della tribù quando si soffermava sul pianoro mentre gli uomini erano impegnati nelle varie attività, quasi sempre lontani dalla tribù. Erano invece gli uomini a dirigere le operazioni quando la tribù si spostava: in quelle fasi era necessaria la conoscenza e l'esperienza dei cacciatori.

La vita scorreva in quella relativa tranquillità che le condizioni del tempo permettevano: le donne svolgevano le loro abituali attività ed erano in continuo movimento; i piccoli correvano e giocavano chiassosi; gli adulti andavano a caccia o preparavano le attrezzature per le spedizioni successive; i pochi anziani sorvegliavano su tutto e su tutti; gli sciamani erano sempre intenti nella preparazione di talismani e unguenti utili per ogni circostanza.

L'attività fondamentale della tribù era la caccia e in qualche modo tutti partecipavano.

Preliminarmente gli sciamani, insieme agli anziani, svolgevano i riti propiziatori, sempre lunghi, complessi, misteriosi e incomprensibili, considerati comunque indispensabili per la buona riuscita della battuta di caccia. Ai bambini più grandicelli era affidato il compito di controllare la pianura e avvistare gli animali, specie quelli che si spostavano in branco. Cervi, antilopi, cinghiali,

erano le prede più frequenti ma non mancavano animali di taglia più grossa, sporadicamente si poteva catturare qualche elefante isolato ma questa particolare caccia era più impegnativa e richiedeva l'azione combinata di tutta la tribù.

Terminata la caccia iniziava una attività intensa che durava parecchi giorni; i cacciatori dividevano le varie parti degli animali uccisi destinando le carni in parte al consumo immediato in parte alla conservazione tramite salatura o affumicatura. Gli anziani avevano il compito di aprire le ossa longitudinalmente, nel senso della lunghezza, per estrarne il midollo osseo, il più ricco di sostanze nutritive, per destinarlo ai bambini e agli ammalati. Le donne lavoravano continuamente le pelli, gli uomini conservavano e trattavano i tendini da utilizzare per gli archi. Alcuni anziani lavoravano le ossa per farne strumenti da taglio e da lavoro. Gli sciamani erano sempre intenti nei loro colloqui con gli spiriti per ottenere protezione e abbondanza per il villaggio.

All'imbrunire tutti si riunivano intorno ai fuochi per la cena durante la quale i cacciatori narravano le vicende della caccia esaltando gli atti di coraggio e di valore di questo o di quel cacciatore. Le tante fasi della caccia erano raccontate più volte, per più sere, ogni volta con particolari diversi e sempre più importanti, al punto che le storie di caccia diventavano l'identità della tribù.

Anche la nostra fanciulla da un po' di tempo era entrata nei racconti di caccia, fatto insolito per una giovane donna ma la sua abilità con l'arco la stava facendo diventare un elemento utile nelle battute di caccia. Sapeva seguire le piste degli animali, individuarne le tracce dalla attenta osservazione delle impronte e delle feci che gli animali lasciavano lungo i loro spostamenti. Aveva la pazienza di attendere il momento opportuno per colpire e quando colpiva lo faceva con decisione e pre-



cisione: nelle ultime battute di caccia le sue prede erano state le più numerose. Erano i cervi che sapeva meglio inseguire e cacciare. Ma poi non aveva la forza di caricarsi sulle spalle la carcassa dell'animale ucciso e doveva chiedere aiuto agli uomini, cosa che le dava fastidio. Comunque la sua abilità le aveva fatto conquistare stima e fiducia nel clan ristretto dei cacciatori e nell'intera tribù.

Anche gli anziani iniziavano a prendere in considerazione la giovane cacciatrice e ne cantavano le gesta. Uno degli sciamani aveva cominciato anche a disegnarne la figura stilizzata nel fondo di una grotta, ritenuta sacra e dove solo agli sciamani era consentito l'accesso i quali vi si recavano per disegnare sulle pareti con terre colorate e carboni strane figure di animali e di cacciatori. Quei disegni avevano una valenza magica e servivano al tempo stesso per proteggere i cacciatori e per propiziare una abbondante caccia.

Questo almeno credeva la tribù.

La nostra giovane cacciatrice ormai cresceva e uno dei giovani cacciatori cominciò a frequentarla e spesso l'accompagnava nelle sue battute solitarie per aiutarla a trasportare gli animali colpiti.

Quel giovane cacciatore le piaceva e stava bene in sua compagnia. Non aveva ben chiare le problematiche dell'amore. In passato le era capitato un episodio spiacevole di cui non aveva voluto parlare con nessuno. Mentre era appostata per inseguire un animale era stata assalita alle spalle da un cacciatore di un'altra tribù che l'aveva presa con la forza; senza avere piena consapevolezza di quanto accaduto per lei in quella circostanza la considerazione più immediata era che qualcuno fosse stato più forte di lei e questo le dava molto fastidio.

La compagnia del cacciatore le faceva piacere: erano entrambi molto giovani e stavano bene insieme. Con lui

era ben diverso da quella volta che era stata aggredita: con il giovane cacciatore provava quei piaceri di cui aveva sentito le donne più grandi bisbigliare sorridendo. Così da un po' di tempo erano diventati inseparabili. La comunità vedeva di buon grado il legame tra i due giovani: coltivare un sentimento avrebbe addolcito quella giovane donna che praticando sempre la caccia si andava inselvaticando: un po' di sentimento non le avrebbe fatto male.

Ma le cose dopo un po' cominciarono a cambiare perché la giovane cacciatrice iniziò a star male: improvvisi giramenti di testa e nausea segnalavano il suo stato di gravidanza. Furono le donne a rendersi conto della cosa e anche la nostra fanciulla si rese conto di aspettare un bambino man mano che la sua pancia cresceva. Diventare madre era qualcosa a cui non aveva pensato, tutta presa come era dalla frenesia per la caccia. E fu la caccia ad esserle fatale.

Un giorno, mentre seguiva le orme di un cervo, non si era accorta che anche un pericoloso ghepardo seguiva la stessa preda; il ghepardo rapido e silenzioso l'aggredì alle spalle lasciandola mortalmente ferita al suolo.

Non vedendola rientrare i cacciatori la cercarono e la trovarono, poco lontano dal ruscello, in fin di vita. La trasportarono dallo sciamano che cercò di curarla invocando gli spiriti ma fu tutto inutile. La sfortunata fanciulla morì quella notte stessa lasciando un gran rimpianto nella tribù.

\*

\* \*

Anni addietro in territorio di Ostuni, durante lo scavo archeologico di un sito preistorico, è stato rinvenuto, in posizione stratigrafica, lo scheletro fossilizzato di una

giovane donna con il feto, parimenti fossilizzato, che portava in grembo: un ritrovamento molto raro, se non unico, nel campo della paleontologia umana.

Il racconto, ovviamente frutto di fantasia, vuole essere un ricordo di quel bambino mai nato e della sua sfortunata e coraggiosa mamma uccisa dalla precarietà del periodo preistorico.

Ma vuole anche essere un ricordo, fors'anche un po' romantico, di quei gruppi umani che nella più antica età preistorica, il paleolitico, occuparono le nostre contrade.

Le condizioni geografiche e ambientali erano diverse da quelle di oggi. In alcuni momenti le linee di costa erano molto più lontane di come si presentano oggi; una vasta rete di corsi d'acqua di superficie permetteva la vita di numerosi gruppi di animali che rappresentavano la base per la sopravvivenza di quella umanità sparuta che ha comunque lasciato significative testimonianze della propria esistenza.

Un passato non sempre facile da ricostruire e che oggi appare dimenticato e con colpevole scarso interesse a recuperare.